AL NOVELLO SACERDOTE D. LORENZO BERNARDIS IL FRATELLO...

Antonio Bernardis

AL

NOVELLO SACERDOTE

D. LORENZO BERNARDIS

IL FRATELLO ANTONIO

QUESTA SUA VISIONE

OFFRE

LI 26 DICEMBRE

1847

TIPOG. VENDRAME

VISIONE

Mistica vidi tetra nube oscura
Che gravida di nembi e di tempeste
Toglieva al mondo ogni sua luce pura.
Di solfo, di bitume orrida peste
Corromper l' aria e più che error di notte
Eran del folgorar le luci infeste.
In tanta oscurità le genti indotte
Ivan cogliendo, come fosser fiori,
Veneficbe ceraste e sozze botte;
E mal accorte nei mortali errori
Ivan liete correndo a fonti impure
Per dissetarsi con nefandi umori.
Pur eran pochi che movean sicure
Le luci e i passi come in dì sereno.
Che mani e vesti avean candide e pure.

Io gelava per quei, per quasti il seno
Ricolmo avea di gioja, alloraquando
Di pura luce apparvemi un baleno.
Sovra carro di stelle fulminando
Che un' Aquila traea, maestoso
Sedevo un Sacerdote venerando.
Come un lampo a me venne, e dir non oso
Come egli fosse; — era di Paradiso
Il raggio che il seguiva luminoso,
Recinto era di stelle, e il nobil viso
Sereno oome il sole, e sempiterno
Fioria negli occhi e sulle labbra il riso,
M' accorsi ben che cittadino eterno
Era della celesti alme contrade,
La di cui vista allegreria l' inferno.
A tanta e sì ineffabile beltade,
Al celeste contegno, al lume immenso
„ Io caddi come corpo morto cade; "
Mi chiama a nome, e lo spirito offenso
Alla voce divina si ridesta
E s' avvalora il fragile mio senso,
Distese la sua man sulla mia testa,
E disse, a te figliuol mi manda Iddio
Per sottrarti da ciò che il mondo infesta

Su questo carro ascendi e al fianco mio
Vedrai senza mistero e senza velo
L' innocente virtude e il vizio rio. —
Salgo, ed in un balen l' aquila è al cielo
Oltra al confin u' l' aria il mondo serra
Ove non regna più caldo nè gelo.
Vidi rinchiusi mari monti e terra
In picciol globo che parea di vetro
E dentro un bulicame che fea guerra.
Mille e mille altri mondi in simil metro
Più spessi che l' arena in lito al mare
Rattissimi ruotanti innanzi indietro;
Pei vasti campi il moto regolare,
Seguia costante d' ogni mole immensa
In Elittico corso o circolare. —
Mente umana, gridai, indarno pensa
All' opra dell' altissimo architetto
Che crea col dito, e l' ordine dispensa,
Spettacolo sublime all' intelletto
Di chi si fissa in Dio dove non giunge
L' umano miserabile concetto —
Il santo disse allor: non sei più lunge
Nè più vicino a Dio, mondi, pianeti,
Ed universi mille egli congiunge.

Non ha principio o fine, i suoi decreti
Immutabili eterni sono; immensi;
Eterni impercettibili i segreti.
Nello spirto di Dio tutto contiensi
E ciò che nasce, e ciò che muta forme,
Ed anime innocenti, e fragil sensi.
Allo spirto di Dio legge conforme
Che quest' alma immortal regga e conserva
Ha forza eterna ed immutabil orme.
A questa legge cui natura è serva
Eternamente, può, mostrarsi avversa
Solo dell' uomo l' anima proterva,
È immortale quest' alma, e se è conversa
Alla legge del ver, va in Dio felice,
Pere se segne falsa orma diversa.
Ma siam giunti, o figliuol, ove ti lice
Veder senza misteri, e senza bende
Di quel tuo mondo l' orrida pendice. —
Ferma l' aquila il corso, ed si discende
E sul nostro Zenit un raggio pianta
Per cui entro si veda e si comprende...
Che veggo mai? — O santo Duce ammanta
L' orrida vista; — o qual enorme errore!
Qual infama saper che l' uomo vanta!

Chi è colei che usurpa il primo onore
Che uno specchio ha sul fronte, in cui chi guarda
Adora un nume fatto dal suo cuore.
Il mille–forme mostro, ha la bugiarda
Ipocrisia piè a' che dagli altari
A dispensar pugnali non è tarda.
Sostegno è all' altro mostro cui dal pari
Vorria far guerra al cielo; sotto al piede
Stangli asservite già le terre e i mari.
Ve' quante corna ha in testa, e come siede
Ruggendo, e divorando ciò che ha intorno
E sopra l' ossa innalza la sua sede.
O Dio che puzzo di vergogna e scorno
Sale da quella tazza impura e ria
Che avvelena ogni placido soggiorno.
Quella che ha i piè di capra e man d' arpia
A tutti l' offre, e chi ne bee s' aggrava
Di rio veleno, o foco, o gelo sia.
Ecco la tarda macilente e prava
Peste dei cuor, che le hell' opre altrui
Sporca d' infame ed esecrabil hava. —
O sacro Duce mio, deh fa che i bui
Regni del vizio non rivegga io mai,
Nè più ritorni giuso dove fui.

Così diss' io = Soggiunse il Santo = assai
Figlio soffristi, ora ritorna al raggio
Che la bella virtude lvi vedrai.
Salve o figlia del Nume a cui l' omaggio
Porgon quei puri cor che alle ritorte
Tu togliesti del vizio e del servaggio.
Sovra altissimo monte un tempio sorte
Che ha le mura di lucido diamante
Che par la reggia dell' Elisea corte,
Sul culmine del tempio l' irragiante
Virtù si mostra, che di luca viva
Dall' alto il monte illumina alle piante,
Alla pendice stassi la giuliva
Schiera de' buoni, che la strada insegna
A quei che vanno al tempio della Diva.
Sono cari a Dio e di colei che regna
Sono integre parti, e puri figli,
Dell' attributo suo ha ognun l' insegna.
Chi ha stella in fronte che par s' assomigli
A vivo sole, e chi in petto ha fiamma,
Chi corona ha di rose, e chi di gigli.
Ognuno è scorta, incoraggisce e infiamma
L' uomo al salir sublime, e del terreno
Senso a spogliarsi fin l' ultima dramma ..

Eccovi alfine, o saggi, ove il sereno
Eternamente splende, ed ove, d' empio
Vizio non giugne mai l' atro veleno.
Eternamente salve o sacro tempio
Onde l' nomo si salva dal profano
Oscuro nembo che minaccia l' empio ...
Il santo m' interruppe — e per la mano
Mi prese, e dall' altissimo emispero
Qui me calò e mi distese al piano —
Poi: scrivi, disse, e sparve. Io scrissi il vero.